

Forum austriaco di cultura – Ambasciata d’Austria presso la Santa Sede

Simposio: “Pace tra realtà e utopia – impariamo dalla storia della Prima Guerra Mondiale”

(8 ottobre 2014, Viale Bruno Buozzi 113)

L’impegno mondiale della Chiesa Cattolica in favore della pace

Vittorio V. Alberti

Qualche anno fa ho avuto il privilegio di intervistare Vittorio Foa, scomparso nel 2008, sulla storia politica italiana dalla fine dell’Ottocento ai primi anni del duemila. Ricordo che Foa, molto anziano e malato, si soffermò, con voce commossa, sull’Europa dei nostri anni, su quanto non fosse pensabile o ipotizzabile, quando lui era bambino al tempo della Prima guerra mondiale, pensare a un’Europa unita. A questo riguardo, egli usò le parole “incredibile miracolo”. Per questa ragione, senza retorica, per così dire, protocollare, mi fa un grande effetto, a me italiano, intervenire qui, in un’istituzione austriaca.

Il titolo che ci è stato assegnato per questo seminario è *l’impegno mondiale della Chiesa Cattolica in favore della pace*.

Si tratta di un titolo impegnativo che contiene un fatto, direi un metodo che tutti loro conoscono, ma che è sempre bene ripensare. Questo: quando al Pontificio Consiglio scriviamo un testo o prepariamo un incontro, cerchiamo di tenere a mente una cosa non sempre facile da tenere a mente: che l’impegno della Chiesa per la pace - ma forse qui occorrerebbe restringere, se possibile, la visuale alla Santa Sede - non è assimilabile all’impegno di uno, *aperte virgolette*, Stato normale, *chiuse le virgolette*. Perché, innanzitutto? Perché la prospettiva e il concetto stesso di pace, che ispira e fonda l’azione storica, cioè concreta, cioè politica, della Santa Sede, deve sempre fare i conti con la dimensione spirituale della pace stessa, per la quale la pace, il dono della pace, esige una conversione dell’uomo, una prospettiva di cambiamento e ricerca dell’uomo e, di qui, in termini storici, l’idea di quella che alcuni hanno chiamato “diplomazia della preghiera”. Questa dimensione non può non fare i conti con quella teologica, filosofica, direi meta-storica, prima ancora che con quella giuridica e, in generale, politica.

Per inciso, forse anche questo credo che spieghi il perché, ad esempio uno come me, che ha seguito un percorso accademico e professionale tutto filosofico, lavori in un dicastero della Santa Sede, cioè lì dove in genere, appunto in uno “Stato normale”, lavorano giuristi, economisti, diplomatici, studiosi di geopolitica o scienza politica, analisti strategici ecc.

Questi ultimi sono saperi che la Santa Sede ha molto ben presenti, ma – per la sua particolare identità – essa li subordina, o meglio li fa seguire all’indagine spirituale, teologica, filosofica, altrimenti la Chiesa istituzionale sarebbe, come ha affermato Papa Francesco, di fatto una ONG, e la Santa Sede non è una ONG.

Certo, un Pontificio Consiglio, come dice la parola, consiglia il Papa o la Segreteria di Stato, quindi è un organismo meno “tecnico” (uso, sbagliando, questa parola per chiarezza, che però non si addice alla Chiesa Cattolica perché, come disse Paolo VI, la Chiesa non offre soluzioni tecniche) rispetto all’azione dei nunzi apostolici, degli osservatori della Santa Sede

negli organismi internazionali o anche, più semplicemente, dei vescovi a capo di una diocesi.

La loro azione è, in questo contesto, “pratico-pragmatica”, ma ciò che rende devo dire unico il personale diplomatico della Santa Sede è la riunione di formazione spirituale, teologica, filosofica, storica con formazione al diritto internazionale. Un esempio per tutti, anche il fatto che la Segreteria di Stato si trovi nelle logge di Raffaello in Vaticano ricorda un po’ quanto disse Pablo Picasso: “Leonardo da Vinci ci promette il Paradiso, Raffaello semplicemente ce lo dà”. Questo, per ricordare la spesso sofferta e sempre difficile conciliazione o non conciliazione tra dimensione orizzontale e dimensione verticale che i membri di questa millenaria istituzione non possono mai trascurare, certo nei loro limiti, nelle loro virtù o miserie di uomini.

In questo senso, un Pontificio Consiglio come il nostro ha la libertà e l’onere di dover fornire il materiale teorico, dottrinale attuale all’azione concreta, che in molti casi esso stesso svolge: si pensi, per fare un solo esempio storico, a cosa fece il cardinale Etchegaray, predecessore del cardinale Turkson, nel contesto della prima guerra in Iraq.

Sono tornato da poco da Madrid dove si sono svolti i *Catholic social days*. Lì, il cardinale Reinhard Marx ha parlato di tre pilastri sui quali poggia la Chiesa: 1. Il Vangelo; 2. la Dottrina sociale; 3. La società in movimento. Da questi tre pilastri, occorre dedurre i due livelli sui quali si sviluppa *l’impegno mondiale della Chiesa in favore della pace*.

Il primo livello coinvolge la Santa Sede, i concili, i pontefici. Per esempio, Leone XIII si rivolse alla pace sociale, Giovanni XXIII a scongiurare un confronto armato, Paolo VI affermò che lo sviluppo fosse il nuovo nome della pace: un’idea, questa, ripresa poi da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis*, del 1997, e da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*, del 2009.

Il secondo livello è sterminato, e riguarda l’azione delle numerosissime chiese locali. Per fare solo qualche rapido esempio, il documento dei capi religiosi di Iraq e Siria per la protezione, da parte dell’ONU, delle popolazioni non tutelate dai loro governi; oppure le ripetute istanze dei vescovi del Congo, con le loro lettere pastorali contro la violenza sulle donne nella regione dei Grandi Laghi oppure contro l’impiego delle mine-antiuomo in Angola e Mozambico. Alla base di questo secondo livello, che però è sempre ricondotto al primo, ci sono le innumerevoli azioni concrete di parrocchie, missioni, istituti, singoli ecclesiastici e laici, che spesso – come si vede, anche se non a sufficienza nei *media* – sono martirizzati.

La Chiesa, quando parla di “guerra”, non la intende solo come conflitto in armi, ma come “forme di guerra”, come “arene di conflitto”, come quelle attuali: guerra economica, guerra sociale, guerra nella persona, guerra migratoria, relativa cioè al movimento dei popoli o dei gruppi, guerra per il lavoro e per la sua sicurezza, ecc.

Insomma, *l’impegno mondiale della Chiesa Cattolica in favore della pace* riguarda, alla pari, tutte le situazioni che turbano la vita di tutti i soggetti della o delle società: e tali turbamenti sono tutti considerati come guerre.

In questo senso, se la Chiesa o la Santa Sede si occupano di una guerra armata, non allontanano neanche per un secondo lo sguardo dalle altre guerre. In più, anzi *in primis*, tutto va inoltre comunque inquadrato nella spiritualità e nella teologia, secondo una filosofia della storia che, secondo il punto di vista cristiano, è la domanda incessante sulla storia della salvezza.

Per fare un esempio, che poi è un rompicapo, basta chiedersi questo: perché le guerre armate nel mondo aumentano? Perché ogni anno, che per la Santa Sede si apre con la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, da Paolo VI in avanti, le guerre aumentano? Ecco, ogni impegno della Santa Sede per la pace muove anche da questa domanda che richiede un difficile discernimento sul rapporto dell'uomo con il divino, sui segni della Sua volontà, che poi, in sede concreta, dovrà avere quanta più coerenza possibile con il messaggio evangelico sempre da scoprire, e con la Dottrina sociale. E questo al di là della "bontà" o meno degli attori incaricati di ricercare tale coerenza.

Per i cinquant'anni della *Pacem in terris* abbiamo scritto un volume intitolato "Il concetto di pace", che si apre con una mia lunga intervista al cardinale Turkson. Vorrei citarne un breve passaggio. Il cardinale disse: «Se prendiamo il punto di partenza del Concilio Vaticano II, la *Gaudium et spes*, che definisce il ruolo della Chiesa nel mondo come luogo di accompagnamento dell'umanità nella storia, cercando di dialogare sempre con l'umanità nelle sue diverse esperienze, anche quella politica ed economica, mettiamo subito a fuoco il fatto che la Chiesa si muove sempre con l'unica arma che ha: il Vangelo. La Chiesa non ha nessun'altra arma per condurre questo accompagnamento: dialogo con l'umanità per portarla a sperimentare la pace». E poi ha aggiunto: «la chiesa crede nel cambiamento, nel miglioramento [...]. Certo, soprattutto nel campo della diplomazia e della politica la gente in fondo è sempre la stessa nel senso che costantemente sperimenta il male, ma noi crediamo che essa si possa salvare, crediamo che gli esseri umani possano migliorarsi e che non solo possano, ma abbiano anche bisogno di salvarsi».

Di qui, l'indicazione di Papa Francesco al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede del 22 marzo 2013, quando disse di «lottare contro la povertà sia materiale, sia spirituale; edificare la pace e costruire ponti [per quel] dialogo tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, bisognosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità».

In breve, l'*edificazione della pace* come obiettivo per il sistema internazionale stimola il concorso della Santa Sede nei processi decisionali avviati dalle istituzioni e dai membri della comunità internazionale stessa. E questo (e qui cito la *Pacem in terris*, al paragrafo 81) nella consapevolezza di «come sia difficile cogliere, con sufficiente aderenza, il rapporto fra esigenze obiettive della giustizia e situazioni concrete; di individuare cioè i gradi e le forme secondo cui i principi e le direttive dottrinali devono tradursi nella realtà».

Ed ecco una famosa dichiarazione del 1° agosto 1975 del cardinale Agostino Casaroli che alla Conferenza di Helsinki affermò: «La Santa Sede non considera sufficiente [...] limitarsi a enunciare dei principi, a incoraggiare e a benedire gli sforzi dei responsabili. Essa non esita a partecipare direttamente – sempre nella forma e nella misura che corrispondono alle sue possibilità, alla sua natura e alla natura della sua missione – agli sforzi degli uomini di governo in favore della pace e non mancherà di assumersi la propria parte di responsabilità concreta».

Di qui, la priorità direi assoluta dell'edificazione della pace a tutti i livelli, dalla sfera interiore della singola persona fino al rapporto tra gli Stati, per richiamare la struttura della *Pacem in terris*. Come infatti disse Benedetto XVI il 7 gennaio 2013 agli ambasciatori, la pace «è al cuore dell'azione diplomatica della Santa Sede e, prima ancora, della sollecitudine del Successore di Pietro e di tutta la Chiesa cattolica».

In questo senso, mettendo insieme le due cose: la premessa su come la Chiesa intenda la pace, e la sua conseguenza nel mondo, la Santa Sede opera nel modo proprio dei soggetti di

diritto internazionale. Essa, pertanto, formula proposte e risposte concrete (non “normalmente” tecniche) soprattutto per prevenire, ma poi per gestire o risolvere contrasti fra interessi e scongiurare la loro possibile degenerazione. E tale metodo di azione deve comunque fare sempre i conti con un ulteriore elemento: quale ruolo e quale posizione ha la Chiesa o la Santa Sede nello spazio pubblico. È questo, insomma, un contesto di laicità, su quale laicità, o meglio lungo quale solco di laicità la Chiesa si muove e/o può muoversi in questa che potrebbe essere definita una diplomazia multilaterale.

Perché “multilaterale”? Perché la guerra è vista sempre come conflitto in tutti i suoi volti ricordati.

E così, l’impegno della Chiesa per la pace riguarda le libertà, la libertà di religione, i diritti, i diritti umani e civili, lo sviluppo e la cooperazione internazionale, la proprietà intellettuale, il sistema del commercio internazionale, gli armamenti e il disarmo, la sicurezza e l’azione umanitaria, e – fondamentale! – l’educazione.

Tutto questo, nella consapevolezza di ciò che comporta il concetto di incarnazione, che in altre parole, è quello della realizzazione che, in altre parole ancora, è l’incontro della Chiesa con il mondo.

Insomma, come ha detto Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, la realtà è più dell’idea.